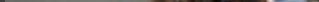


QUINDI

PORTE CHIUSE

**"Stavo sveglio la notte e dormivo di giorno"
storia di un ex Hikikomori**

Q



Dentro la stanza, fuori dal mondo: il silenzio degli Hikikomori

di Manuela Perrone

Essere un Hikikomori: «Dopo 3 anni in casa volevo ricominciare a vivere»

di Manuela Perrone

Al Niguarda trapiantati 13mila cm² di pelle su quattro ragazzi ustionati

di Michela De Marchi Giusto e Pietro Santini

Car pooling, la Lombardia accelera: nel 2025 quasi 100mila viaggi condivisi

di Matilde Liuzzi

SOS Car sharing: la crisi del noleggio veloce

di Andrea Pagani

Addio ai "4 anni in 1": come cambia il recupero scolastico

di Chiara Brunello e Moisès Alejandro Chiarelli

Nasce Alcione 4 Special, un modo per superare la disabilità grazie al calcio

di Marco Fedeli

Cenare fuori a Milano con 4€: una sera nella redazione di Scomodo

di Alyssa Cosma e Riccardo Severino

Costanzo Del Pinto: "Nel mio singolo racconto il coraggio di non arrendersi"

di Maria Sara Pagano

Neve, memoria e futuro: il lungo viaggio dell'Olimpiade Culturale

di Roberto Manella

SOMMARIO

QUINDI



2





Dentro la stanza, fuori dal mondo: il silenzio degli Hikikomori

Manuela Perrone



Il fenomeno degli Hikikomori in Italia coinvolge migliaia di adolescenti che si isolano progressivamente dal mondo. Attraverso il racconto di una madre, emerge un percorso lento e doloroso in cui piccoli segnali di apertura diventano il primo passo per tornare a immaginare un futuro.

Non è una malattia, è un disagio sociale. Sempre più in Italia si parla del fenomeno degli Hikikomori, un termine giapponese che significa "stare in disparte". Consiste nell'auto-isolamento di un soggetto per un tempo minimo di 6 mesi. L'emblema è la porta chiusa, dietro cui, soprattutto i giovanissimi, si rinchiudono: rappresenta la barriera tra loro e il mondo esterno, compresa la famiglia e gli amici. L'isolamento non è immediato, ma avviene lentamente e per fasi. L'associazione Hikikomori Italia, fondata dallo psicologo Marco Crepaldi nel 2016, si occupa di dare un senso al fenomeno e offrire ai genitori dei ragazzi isolati un supporto emotivo e psicologico. In Italia si contano circa 200mila casi, di cui l'87% sono maschi, ma il dato è sottostimato: molti genitori non riconoscono che i loro figli sono degli Hikikomori e non denunciano. L'età media in cui si

manifestano i primi segnali di Hikikomori è intorno ai 13-15 anni, periodo che coincide con passaggio delicato dalle scuole medie alle superiori. Lena Vitro è lo pseudonimo della mamma di A., un ragazzo in isolamento da sei anni. Racconta: «Mio figlio aveva 13 anni e io non sapevo ancora nulla di questo fenomeno. Ha iniziato ad andare malvolentieri a scuola, il famoso “mal di pancia”». Una chiusura progressiva che mette i genitori nella difficile posizione di capire cosa sta succedendo: «Non sai che pesci pigliare, non sai che cosa è successo e ti interroghi sul perché». Spesso ci si sente soli, perché «il resto della famiglia, così come gli amici, non capiscono e minimizzano, dicendo che gioca ai videogiochi, che si droga». Secondo Lena «ti fanno sentire come se tu fossi un genitore sbagliato». Cercando informazioni online, Lena ha scoperto Hikikomori Italia e ha dato un nome alla condizione del figlio, smettendo di brancolare nel buio. «Il gruppo genitori è un gruppo chiuso dove devi chiedere di entrare. Ci sono i cosiddetti “Moderatori”, ovvero genitori di ragazzi isolati che fanno dei colloqui con le persone nuove che vogliono entrare», per capire se davvero si tratta di un ragazzo Hikikomoro. Superato questo step, il genitore entra nel gruppo Facebook e condivide la propria esperienza. Lena ha parlato anche delle “Buone prassi”, un documento messo a punto dall’Associazione, aggiornato e arricchito costantemente, con dei consigli su come gestire un ragazzo in isolamento. «La cosa principale è "L'azzeramento delle aspettative", che non è per niente facile da metabolizzare». Infatti, un genitore, spiega Lena, spera sempre che un giorno il figlio esca dall’isolamento, torni a scuola, parli, e infatti «la speranza, non la devi cancellare». L’aspettava è qualcosa di diverso: scatta in maniera inconscia nel momento in cui vedi dei miglioramenti. Ma bisogna reprimerla: «Non devi più aspettarti nulla da lui. Non puoi forzare niente, l’apertura deve partire da tuo figlio, quelli che noi chiamiamo “Clik”». Solo quando i ragazzi non si sentono giudicati e oppressi, iniziano ad uscire fuori dal guscio. I click di cui parla, sono dei micromovimenti che i ragazzi isolati fanno: «Dall’uscire una volta in più dalla camera, ad accettare di partecipare a qualche evento familiare. Piccolissime cose che a



Il fenomeno inizia ad assumere un nome in Giappone da metà anni '80

“

*Ti fanno sentire
come se tu fossi
un genitore sbagliato*

”



Il logo dell'Associazione Hikikomori Italia

“

*Non puoi
forzare niente,
l'apertura
deve partire
da tuo figlio*

”

loro costano un'enormità, tant'è che dopo aver fatto questi passetti, tendenzialmente ritornano nella loro tana». Le cause che portano un ragazzo a diventare Hikikomori sono diverse, però, secondo Lena, c'è un denominatore comune, ovvero «la fragilità di fondo, sono tutti molto sensibili». Nel caso di suo figlio, si è aggiunto anche un problema fisico: «Ha avuto una patologia toracica seria per la quale ha dovuto subire due interventi chirurgici. A. ha dovuto rinunciare a fare tutto ciò che facevano i ragazzi nell'adolescenza». Prosegue: «Questo per lui ha contribuito alla chiusura. Colpo di grazia il Covid, che non è la causa, ma è un booster dell'isolamento». L'isolamento di A. è stato un processo graduale che lo ha portato poi all'abbandono della scuola. «Il primo anno delle superiori si è fatto bocciare e poi ha cambiato scuola, dove ha superato l'anno». Ma il disagio era ancora forte «e si è fatto bocciare di nuovo». In seguito, è stato fermo due anni, «in cui non usciva dalla sua camera neanche per mangiare. Gli si portava il cibo fuori dalla porta con un vassoio. Lui apriva la porta, metteva fuori solo il braccio e poi chiudeva».

Poi c'è stato un altro clik e ha deciso di fare la seconda e la terza superiore. «Lui si è alzato tutte e due le mattine degli esami scritti ed è andato a Voghera, io non ci potevo credere». A questo sia aggiunge la sua volontà di fare la patente e, dopo averla presa, ha lavorato per due mesi a 25km da casa per potersi comprare una moto. «Io e suo padre eravamo terrorizzati all'idea della moto, ma lo psicologo mi ha detto "In un caso così un ragazzo che ha un sogno ha una proiezione futura", e ho cambiato idea». Un processo lento e disomogeneo, che accumuna la storia di A. a quella di tanti ragazzi come lui, e che provoca uno tsunami che investe l'intera famiglia. Lena racconta che suo figlio «non voleva più celebrare il Natale. Io ho fatto dei Natali piangendo, ovviamente di nascosto in sala». E rifiutava anche i regali, perché non si sentiva all'altezza: «Lui li teneva fuori dalla porta e non li apriva, come a dire "Non me li merito"». Il fenomeno degli Hikikomori mostra come l'isolamento non sia una scelta improvvisa, ma l'esito di un disagio profondo. Riconoscerlo e imparare a leggere anche i più piccoli segnali di apertura significa offrire a questi ragazzi la possibilità di immaginare di nuovo un futuro.

Essere un Hikikomori non è per sempre: «Dopo 3 anni in casa avevo voglia di ricominciare a vivere»

Manuela Perrone



La storia di Lorenzo, che dopo tre anni di isolamento ritrova sé stesso grazie a un lento cambio di prospettiva e alle sue passioni. Una testimonianza per mostrare che uscire dal fenomeno Hikikomori è possibile.

Prima di essere una definizione, l'Hikikomori è una storia personale. Lorenzo oggi ha 20 anni, frequenta il primo anno del Conservatorio, suona il pianoforte e insegna musica. Durante l'adolescenza, però, si è ritirato dal mondo per quasi tre anni. In questa intervista racconta il suo percorso: l'inizio dell'isolamento, il rapporto con la famiglia e con gli amici, la scuola, la musica come rifugio e il ritorno alla vita sociale. Una testimonianza che invita a guardare oltre la porta chiusa, con la consapevolezza che riaprirla può essere possibile.

Com'è iniziata?

Io sono diventato Hikikomori quando sono arrivato in prima superiore. Fino alle



Hikikomori, un termine giapponese che significa "stare in disparte"

medie (avevo 13 anni), ho vissuto un'infanzia normale, tranne per il fatto che quando avevo 7 anni è morto mio padre. Penso che questo sia stato l'evento che ha favorito la situazione, perché ho sempre negato la cosa. Da piccolo non ho mai pianto, non ho mai mostrato segni di sofferenza. Il fatto di chiudersi porta all'estriarsi dai propri sentimenti, che poi si tramuta facilmente nel distaccamento dalla società.

Cos'è cambiato alle superiori?

Dopo le medie, c'erano troppe cose nuove: l'ambiente, lo sport agonistico, e la musica, perché io suono (all'epoca la batteria, adesso il pianoforte).

Non ho chiesto aiuto a nessuno, ho cercato di tirare avanti fino a quando, dopo tre mesi dall'inizio della scuola, ho cominciato piano a mollare tutto e mi sono chiuso in casa.

Avevi capito in che condizione ti trovavi?

Per anni pensavo fosse pigrizia, anche perché non avevo idea di cosa significasse la parola Hikikomori. È iniziato subito prima del Covid e questa la reputo una fortuna, perché sì mi sono perso due, tre anni di vita, ma per via della pandemia ce lo siamo persi tutti quel periodo.

Come passavate le giornate?

Io, sempre come meccanismo di difesa, ho rimosso tanto. Sto raccontando sulla base di quello che mi ricordo, e quello che poi mi è stato detto da mia mamma, mia sorella e la gente che ha vissuto quel periodo. Gli anni in casa sono stati molto vuoti.

Per quanto riguarda le mie giornate tipo, nel primo periodo cercavo di evitare qualunque contatto anche in casa: stavo sveglio la notte e dormivo di giorno. La notte la passavo tra serie TV, videogiochi, suonando sempre di più il pianoforte, e poi ho sempre avuto la passione per la matematica e per tutta la parte teorica della musica, ho riempito interi quaderni.

Quanto è importante distrarsi?



Lorenzo in quegli anni amava suonare il pianoforte

Quando sei isolato è fondamentale, altrimenti stare con sé stessi senza una vita soddisfacente e senza distrazioni, costringendosi a passare del tempo con la propria mente, sarebbe infattibile. Però la distrazione è controproducente, perché non porta a farti delle domande e a risolvere il problema.

Con la scuola come hai fatto?

Nel mentre avevo perso due anni di scuola: il primo anno delle superiori avrei potuto passarlo con il 6 politico, ma l'ho rifiutato perché in vista dell'anno successivo sarebbe stata dura riprendere gli studi. Il secondo anno ho iniziato a studiare da privatista con l'associazione "Il Cubo". L'ho perso, ma non perché non andassi bene, perché avevo una sensazione di pigrizia. Dall'anno dopo ho provato a rimettermi in sesto e ho fatto due anni in uno.

Quando sono cambiate le cose?

Non c'è stato un evento scatenante che mi ha fatto uscire dalla situazione, è stato un cambio di prospettiva col passare del tempo: avevo voglia di ricominciare a vivere. Ho iniziato a pensare di voler uscire di casa e ricominciare a fare qualcosa, perché mi sentivo vuoto, non sentivo più di avere un obiettivo.

Quali altri fattori hanno caratterizzato la ripartenza?

C'era l'idea di ricominciare a prendermi

cura di me stesso, anche a livello fisico: volevo mettermi a dieta, volevo che la mia immagine fosse più bella, anche perché sentivo gli occhi di tutti addosso.

Avevi mantenuto delle amicizie in quel periodo?

Durante quel periodo non avevo contatti. Per un po' non ho avuto il telefono perché "l'avevo perso". In realtà, era finito dietro un cuscino del divano e non l'ho più ritrovato per un anno, però mi andava bene così.

Ti mancava avere degli amici?

Mi capitava che spesso da solo in camera provavo nostalgia. Magari vedeva un video su YouTube dove c'era un gruppo di amici e capitava che iniziassi a piangere, ne sentivo la mancanza. Prima dell'isolamento avevo due amici e ci chiamavamo tutti e tre Lorenzo. Quando li ho rivisti, entrambi mi hanno detto: "Pensavamo che ce l'avessi con noi".

Con la famiglia com'è andata?

Non ho mai perso il rapporto con mia sorella, anche se è cambiato profondamente da allora. Lei mi ha raccontato che si è sentita quasi in dovere di essere una seconda figura materna, quando io negavo il rapporto con mia mamma. Aveva 10 anni, si è ritrovata una responsabilità addosso che non ha saputo gestire. È una situazione che

ha pesato tanto anche a loro e si sente tutt'ora che ci sono delle dinamiche reduci da questa cosa.

Tua madre come si è posta nei tuoi confronti?

C'era stato un tentativo di avvicinamento, ma in realtà il risultato positivo c'è stato quando lei ha smesso di provare ad avvicinarsi. Quando ho smesso di sentire la pressione di dover essere e dover parlare, mi è tornata la spinta a riconnettermi. Inizialmente mi sono avvicinato con discorsi molto strani, che potevano essere cupi o inerenti alle mie passioni. Ha aiutato anche il fatto che non si imponeva: quando c'era la porta chiusa in camera, lei non entrava.

Che ruolo ha avuto l'Associazione Hikikomori Genitori Italia?

Mia mamma aveva l'assistenza genitoriale dell'Associazione e ha frequentato gli incontri per i genitori, dove ha trovato il supporto emotivo e psicologico. Io non sapevo che stesse andando a questi incontri. Lei non poteva dirmelo e ha fatto bene, perché avrei reagito male, come se fosse un attacco alle spalle, un tentativo di togliermi dalla mia zona di comfort.

Ci sono state altre figure importanti in questo percorso?

Uno dei tutor che veniva a casa per le lezioni. I primi tempi, durante una lezione gli dissi:



Spesso gli Hikikomori si rifugiano su internet

"Io non ti vedo come un essere umano, ma come un mezzo per imparare". È una cosa molto brutta da dire, ma in quel momento io non avevo intenzione di farmi piacere a nessuno. Due anni dopo ho realizzato che avevo cambiato idea su di lui ed è rimasto un amico.

Quando sei uscito dall'isolamento cos'è successo?

L'anno in cui sono uscito dalla condizione, dopo aver dato gli esami, ho fatto l'animatore nel campus estivo della scuola di musica in cui andavo, e ho ritrovato molte persone e conosciute di nuove.

Dopo l'isolamento parlavi di quello che avevi passato?

Appena uscito di casa avevo paura di essere noioso, di non avere niente da dire perché avevo vissuto anni vuoti. Quindi mi piaceva parlarne per avere qualcosa da dire, e lo facevo quasi in maniera sarcastica. Col tempo questa cosa è passata.

Sei mai uscito durante il periodo dell'isolamento?

Mi è capitato solo tre o quattro volte di dover uscire: per gli esami, per il vaccino e il tampone. Anche solo questa breve uscita l'avevo vissuta molto male, perché mi sentivo brutto da vedere, quindi cercavo di nascondermi. Il tampone l'avevo fatto nel paese accanto al mio e continuavo a

pensare "Spero che nessuno che conosco mi veda, perché chissà cosa penserebbero di me".

Hai il timore che in futuro possa ritornare la chiusura?

Io non ho paura di ricadere. Non escludo che sia una possibilità, ma non credo che sia possibile. È un'esperienza che ho fatto e forse di cui ho anche avuto bisogno. Certo, quella sensazione di pigritia – che poi è una sovrastimolazione da tutti gli impegni che uno ha – può tornare. Ma per esempio adesso con l'università, il lavoro, gli eventi musicali e i rapporti personali, in continua evoluzione, riesco a gestirmi meglio e faccio un ragionamento calcolato: voglio riuscire a proseguire il percorso che sto facendo senza arrivare allo sfinito.



In Italia si stima che un individuo ogni 200-250 sia soggetto a comportamenti a rischio reclusione sociale

Non credo ci sia la formula magica, perché ogni situazione è a sé stante. Il mio, inoltre, è stato un isolamento relativamente breve. Ci sono situazioni che durano anche da 15 anni. Trovare attorno un ambiente accogliente, ma che allo stesso tempo rispettava le distanze che io avevo preso, è stato ciò che mi ha aiutato di più. Ma, alla fine, tutto ciò che ti viene detto da fuori è inutile se tu non sei disposto ad ascoltarlo.





Al Niguarda trapiantati 13mila cm² di pelle su quattro ragazzi ustionati

Michela De Marchi Giusto



Pietro Santini



Nella tragedia di Capodanno a Crans Montana sono morte quaranta persone, ma molte altre sono rimaste gravemente ustionate. Di queste, tredici sono state ricoverate all'Ospedale Niguarda di Milano, che ha dato un contributo a gestire l'emergenza grazie alle riserve della Banca dei tessuti e terapia tissutale

Corpi da ricostruire, sofferenze da alleviare. E una lotta contro il tempo. La tragedia di Crans-Montana ha costretto il mondo a guardare da vicino il lavoro di medici e infermieri che curano i grandi ustionati: solo al Niguarda sono stati trapiantati sui ragazzi 13 mila centimetri quadrati di pelle per provare a dar loro un futuro. Ma come funziona esattamente la macchina messa in piedi da chirurghi e specialisti?

«Quando si parla di ustioni del 40 o del 50%, si intende in relazione alla quantità di pelle totale presente nel corpo» dice Marcello Zamparelli, responsabile dell'unità di Chirurgia Plastica e Centro Regionale Ustioni Pediatrico dell'Ospedale Santobono Pausilipon di Napoli. «Che in uomo si stima sia circa 1,7 metri quadrati». Significa che quasi metà della superficie corporea non è più in grado di svolgere la sua funzione protettiva.



L'équipe del Niguarda: tra loro, Giovanni Sesana e Marta Tosca, medici responsabili del reparto Banca dei tessuti

“

*La pelle a
disposizione della
Banca proviene dalle
donazioni di pazienti
che hanno dato il
diritto ai clinici, nel
momento del decesso,
di utilizzare la loro
cute*

”

Un'estensione che rende impossibile la guarigione spontanea e obbliga i medici a intervenire rapidamente con coperture cutanee, spesso ripetute nel tempo. Il trapianto di pelle in questi casi è l'unica soluzione e la pelle donata si rivela essenziale. «Medicamente per trattare un'ustione che copre il 10-15% del corpo sono richiesti dai 500 ai 1000 centimetri quadrati - dice Marta Tosca, responsabile del reparto Banca dei tessuti e terapia tissutale del Niguarda di Milano - poi dipende dalla profondità e dall'area interessata». Che nel caso dei ragazzi coinvolti nell'incendio del "Le Constellation", trasferiti al Niguarda, è evidentemente molto più vasta. Per ciascuno dei quattro feriti è stato infatti utilizzato il triplo dei centimetri quadrati solitamente necessari nel caso di ustioni dell'entità indicata dalla dottoressa. «La pelle a disposizione della Banca proviene dalle donazioni di pazienti che hanno dato il diritto ai clinici, nel momento del decesso, di utilizzare la loro cute», spiega Giovanni Sesana, anche lui responsabile del reparto. «I prelievi possono essere fatti solo da cadavere - aggiunge Marta Tosca - perché da un donatore vivente i quantitativi di cute prelevabili senza creare lesioni sono pochissimi. Per questo è una modalità che non viene presa in considerazione». Una volta che la cute arriva in laboratorio «ciascun lembo viene misurato ragionando in centimetri quadrati, suddivisi in sotto unità e poi preparati al congelamento», afferma Tosca. Nel mentre vengono realizzati dei controlli di qualità, che sono indispensabili per poter decidere se mantenere nel laboratorio quella cute. La pelle asportata subisce una serie di lavorazioni per essere purificata, ma ci sono casi in cui la contaminazione rende impossibile il suo utilizzo. «Al termine dell'elaborazione viene posta in quarantena, in attesa dei risultati di questi controlli - prosegue Tosca - poi si decide se renderla idonea per il trapianto oppure eliminarla». «La cute viene conservata principalmente secondo due modalità - specifica il dottor Zamparelli - in glicerolo, un conservante, oppure a -80 gradi con la tecnica della criopreservazione. Che permette di conservare i tessuti a temperature bassissime per sospendere le funzioni biologiche e preservarle nel tempo». Proprio nelle criobanche, più semplicemente grossi frigoriferi che preservano la pelle, gli istituti possono conservarla fino a due anni e scongelarla quando i clinici ne fanno richiesta. Il percorso della pelle donata, quindi,

è lungo e altamente controllato. Dal momento del prelievo, ogni fase è regolata da protocolli stringenti che servono a garantire la sicurezza del ricevente. Una volta arrivata in laboratorio, la cute viene trattata come un vero e proprio tessuto biologico: misurata, suddivisa, catalogata e sottoposta a una serie di verifiche. L'aspetto positivo è che «la cute non viene rigettata, quindi non c'è una necessità di compatibilità fra donatore e ricevente», spiega ancora Sesana. «Questo perché la pelle, dopo essere stata lavorata, viene resa idonea per ogni tipo di paziente, qualsiasi sia la sua caratteristica dal punto di vista dell'immunocompetente». Nemmeno la differenza di età tra donatore e paziente è un ostacolo per l'intervento, com'è accaduto per i trapianti per i ragazzi coinvolti nell'incendio a Crans-Montana. «Se il donatore è anziano, la pelle con il trattamento può comunque essere usata per un giovane», informa il dottor Zamparelli. «La cute del donatore, infatti, serve per una copertura temporanea: è una sorta di medicazione biologica salvavita, non una misura definitiva». Voce a cui fa eco quella del collega Sesana: «Nella sua fase di copertura, la cute protegge l'organismo, che a causa delle ustioni non ha più il rivestimento normale. Ma soprattutto permette al soggetto di sviluppare di nuovo il suo epitelio che diventerà poi quello finale». «L'anno scorso al Niguarda abbiamo eseguito 124 interventi di prelievo grazie ai quali siamo riusciti a raccogliere più di 250 mila centimetri quadrati e ne abbiamo trapiantati circa 170 mila». «All'Ospedale Santobono Pausilipon non è mai capitato di avere un'insufficienza delle scorte di pelle - sostiene Zamparelli - ma è fondamentale continuare a sensibilizzare sulla questione». Anche perché, sottolinea la dottoressa Tosca «se c'è stata disponibilità in un caso di emergenza come quello di Crans, è grazie alle persone che hanno deciso di donare la loro pelle». Compatibilmente con l'importanza delle ustioni, la tragedia svizzera ha trovato nel sistema sanitario italiano una risposta pronta ed efficace. Questa attività, però, non può prescindere dalle donazioni della cute. «L'Italia è tra i primi Paesi in Europa, purtroppo però abbiamo ancora un certo grado di opposizioni, soprattutto in due fasce anagrafiche: gli over 60 e i tra 18 e i 35 anni», dice il dottor Sesana. Molti parenti delle vittime, ad esempio, sono diffidenti:



Dottor Marcello Zamparelli, responsabile del Centro Ustioni dell'Ospedale Santobono Pausilipon di Napoli

“

La cute viene conservata principalmente secondo due modalità: nel glicerolo, un conservante, oppure a -80 gradi

”



Il complesso ospedaliero Niguarda di Milano

“

Se il donatore è anziano, la pelle con il trattamento può comunque essere usata per un giovane: questa infatti è solo una copertura temporanea

”

temono di vedere la salma rovinata nei giorni in cui viene allestita la camera ardente. Ma il chirurgo Zamparelli precisa: «La pelle viene prelevata dalle zone coperte, non dalle mani o dal volto». Ma oltre alle donazioni, la macchina dei trapianti di pelle non può prescindere dall'organizzazione delle strutture. Il modello italiano si inserisce in un quadro più ampio a livello europeo. In Europa non esiste una numerazione specifica delle sole Banche della pelle, ma una rete di "tissue establishments", ovvero strutture sanitarie per recuperare, lavorare, conservare e trapiantare tessuti e cellule umane. Ogni struttura autorizzata è registrata in un compendio ufficiale della Commissione europea, che garantisce standard omogenei tra i diversi Paesi membri. Per esempio, nei Paesi Bassi opera l'Euro Skin Bank, uno dei primi istituti europei dedicati alla fornitura di pelle per il trattamento delle ustioni, e in Spagna c'è un ampio sistema dei tessuti che coinvolge centinaia di centri con migliaia di prelievi ogni anno. In Italia la donazione e la conservazione della pelle fanno parte di una rete strutturata e coordinata. Sono attive circa trenta banche dei tessuti riconosciute dal Centro nazionale trapianti, alcune delle quali specializzate esclusivamente nella conservazione della cute. «Avere una Banca dei tessuti e un centro ustioni a Milano è fondamentale per la lavorazione della cute, il suo mantenimento e la distribuzione ai clinici che poi la utilizzano», dichiara il responsabile del Niguarda Sesana. «Soprattutto a livello logistico perché consente di avere vicini i nostri chirurghi plastici. Lavoriamo costantemente nello stesso luogo, nello stesso ospedale, per cui noi sappiamo le loro esigenze e loro sanno bene che cosa hanno a disposizione». Per quanto riguarda la pelle, oltre al reparto dell'Ospedale Niguarda, sono altre quattro le banche italiane con la stessa funzionalità. L'Ospedale Cto Maria Adelaide a Torino, l'Ospedale Bufalini a Cesena, l'Ospedale Civile Maggiore a Verona e il Centro conservazione cute – Banca regionale Tessuti e cellule a Siena. «Se le scorte non dovessero bastare, se servissero più centimetri quadrati, abbiamo l'appoggio delle altre quattro banche riconosciute su territorio nazionale che ci possono fornire materiale d'appoggio», spiega la dottoressa Tosca. «Funzioniamo proprio perché siamo una rete: in caso di bisogno siamo aiutati e quando possiamo aiutiamo noi le altre Banche».





Car pooling, la Lombardia accelera: nel 2025 quasi 100mila viaggi condivisi

Matilde Liuzzi



Meno inquinamento, risparmio e riduzione delle auto in circolazione. Con il car pooling è possibile. La condivisione di veicoli privati tra più persone che percorrono lo stesso itinerario assume sempre più rilievo in Italia. Solo nel 2025, la Lombardia ha registrato quasi 100 mila viaggi condivisi

Una boccata d'ossigeno per una città in apnea: il car pooling a Milano chiude il 2025 con 400 mila auto in meno e 10 milioni di chilometri risparmiati. Un risultato possibile grazie alla condivisione dei tragitti, che permette di abbattere il numero di veicoli necessari per gli stessi spostamenti. A differenza del car sharing, basato sul noleggio delle macchine, il car pooling utilizza l'auto privata del conducente, che non opera per profitto ma riceve soltanto un rimborso spese. Il funzionamento è semplice: chi possiede un'auto pubblica online il proprio itinerario e chi ha esigenze compatibili può prenotare un posto contribuendo ai costi del viaggio. Si tratta di una pratica tutt'altro che nuova. Negli Stati Uniti il car pooling si diffonde già negli anni Quaranta come strumento di razionamento di carburante durante la Seconda guerra mondiale. Dagli anni Settanta diventa una consuetudine informale tra colleghi di lavoro. La svolta digitale arriva nel 2006 con la nascita di BlaBlaCar in Francia, oggi la piattaforma più conosciuta e

“

Hoppin nasce da un problema che viviamo in prima persona come pendolari: ritardi e scioperi rendono il treno poco affidabile

”



Leonardo Bulferi Bulferetti, uno degli studenti ideatori di Hoppin

attiva in oltre venti Paesi con circa 80 milioni di utenti. Il suo utilizzo però resta concentrato quasi esclusivamente sulle lunghe percorrenze. L'evoluzione tecnologica ha giocato un ruolo cruciale in questa espansione globale: le recensioni e i profili verificati hanno creato quel livello di fiducia necessario per condividere l'abitacolo con sconosciuti, superando le barriere della diffidenza iniziale che limitavano il sistema alle cerchie di conoscenti. Anche in Italia il car pooling cresce, ma riguarda soprattutto tratte medio-lunghe. La distanza media percorsa in condivisione è di 27,5 chilometri. Le soluzioni per gli spostamenti brevi e ricorrenti, in particolare su scala urbana ed extraurbana, restano limitate. Eppure ogni giorno circa 30 milioni di pendolari si muovono da fuori città per lavoro o studio. Migliorare la loro mobilità è una leva centrale per ridurre traffico ed emissioni. Lo conferma il 21° Rapporto sulla mobilità degli italiani di Isfort, secondo cui il 32% degli spostamenti avviene su scala extraurbana. Un dato che evidenzia come le politiche di mobilità sostenibile possano non concentrarsi solo nei centri urbani. L'urgenza riguarda soprattutto chi si sposta quotidianamente e affronta un trasporto pubblico spesso poco affidabile. In questo contesto nasce Hoppin, piattaforma ideata da un gruppo di studenti del Politecnico di Milano per collegare le tratte suburbane e periurbane meno servite. «L'idea nasce da un problema che viviamo in prima persona come pendolari: ritardi, scioperi e scarsa flessibilità rendono il treno poco affidabile», spiega Leonardo Bulferi Bulferetti, uno dei responsabili del progetto. A Milano esistono altre soluzioni, ma con obiettivi diversi. BlaBlaCar copre le lunghe distanze, JoJob e BePooler si rivolgono alle aziende, Wayla opera nel vanpooling notturno. «Manca una soluzione focalizzata sul car pooling quotidiano per utenti privati su tratte brevi e ricorrenti», aggiunge. Il pubblico di riferimento è composto da studenti e lavoratori che percorrono ogni settimana le stesse tratte e che spesso trovano i servizi di mobilità alternativi troppo costosi. «Il prezzo rappresenta un limite per molti utenti», sottolinea Bulferi Bulferetti. «L'obiettivo è mantenere il servizio accessibile, con costi bassi e sostenibili». La piattaforma consente di pubblicare

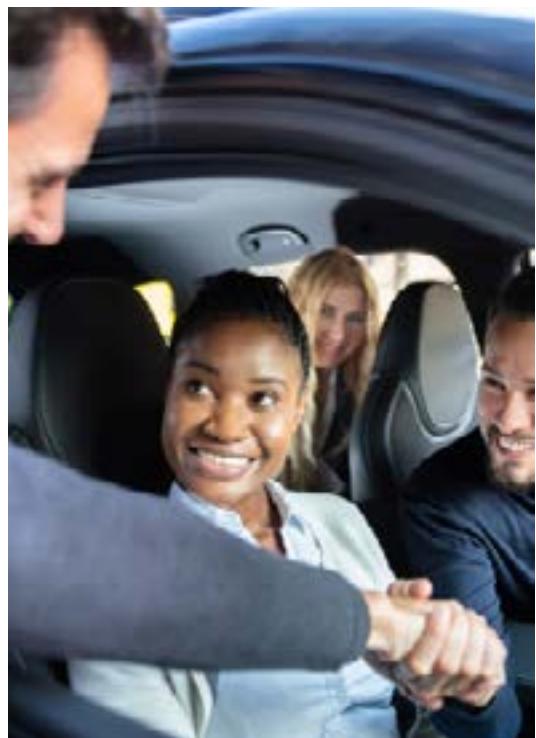
o cercare viaggi in pochi passaggi. Il contatto avviene tramite WhatsApp, così da semplificare l'organizzazione tra driver e passeggeri. Si tratta di un approccio “user-friendly” che punta a rimuovere ogni barriera tecnologica, rendendo l'esperienza di accordo fluida e immediata anche per chi non ha grande familiarità con le app. Hoppin si trova ancora in fase di test, ma i primi numeri sono incoraggianti: 260 utenti registrati, 113 percorsi pubblicati, 21 contatti diretti e due viaggi già completati. L'obiettivo è rendere il car pooling una scelta abituale e non un'eccezione, superando gli ostacoli organizzativi che ne frenano la diffusione. Su questi aspetti si concentra anche l'analisi di Luca Studer, professore responsabile del laboratorio Mobilità e Trasporti al Politecnico di Milano. «Il car pooling è molto meno strutturato del car sharing e per questo ha avuto complessivamente meno successo. Sulle tratte brevi è sempre stato difficile creare gli equipaggi: i vincoli orari rendono il sistema rigido e impongono orari di partenza e arrivo molto precisi». Secondo Studer, la differenza emerge soprattutto nel confronto con le lunghe percorrenze, dove c'è maggiore flessibilità e i costi si dividono più facilmente anche in presenza di deviazioni. «Sul breve raggio questa rigidità pesa di più», spiega, «e rende complesso anche il car pooling aziendale, soprattutto quando il sistema è completamente libero e manca una struttura in grado di garantire continuità e affidabilità». Il tema è particolarmente rilevante in un Paese in cui il traffico resta una criticità strutturale. Secondo l'Istat, Roma e Milano figurano tra le città dove si perde più tempo in coda. Nel capoluogo lombardo ogni persona accumula in media 67 ore all'anno nel traffico. I dati del 2025 dell'Osservatorio JoJob confermano la crescita del car pooling. In un anno quasi 10 milioni di chilometri vengono risparmiati, il doppio rispetto al 2024, con una riduzione stimata di 400 mila auto in circolazione. Le emissioni evitate superano 1,25 milioni di chilogrammi di CO₂ e il risparmio economico sfiora i 2 milioni di euro. Nel car pooling, il Piemonte guida la classifica regionale, seguito dalla Lombardia con 98.879 viaggi condivisi.



“

Il car pooling è molto meno strutturato del car sharing e per questo ha avuto complessivamente meno successo

”



Colleghi di lavoro durante un viaggio in car pooling verso l'ufficio



SOS car sharing: la crisi del noleggio veloce tra vandalismi e un modello economico insostenibile

Andrea Pagani



Il car sharing cambia modello per non morire: a Milano tramonta il parcheggio libero.

Tra vandalismi, costi record e calo dei noleggi, Enjoy vira verso stazioni fisse e utilizzi più lunghi. Il settore si trasforma in noleggio a breve termine per salvare bilanci e sostenibilità

Doveva essere il simbolo di un futuro più verde, tecnologico e in grado di ridurre il traffico nelle grandi città. Vittime in ogni angolo, senza le preoccupazioni dell'area C e dei parcheggi a pagamento. La libertà di lasciare l'auto ovunque, la sicurezza di trovarne una pronta a partire, senza il pensiero del bollo, dell'assicurazione e della manutenzione. Gli ingredienti sono perfetti, la ricetta però non è riuscita. Il settore del car sharing non ha mai avuto il ritorno economico sperato e dopo anni in perdita, le aziende si stanno adattando. A Milano le auto verdi di Zity, del gruppo Renault, sono state ritirate e le 500 rosse di Enjoy, da inizio gennaio, avranno come unico punto di riferimento gli Enjoy Point, dicendo addio al parcheggio libero. I numeri mostrano chiaramente la crisi del settore. Il rapporto redatto da Aniasa - Associazione Nazionale Industria dell'Autonoleggio, della Sharing mobility e dell'Automotive digital – parla un ulteriore calo dei noleggi nel 2024, poco più di 4

“

Il car sharing si sta spostando sempre di più su una forma di noleggio a breve termine

”



Localizzazione dei veicoli disponibili per il noleggio in un sistema free-floating

milioni (2,2 milioni dei quali solo a Milano), rispetto ai 5 milioni del 2023. Anche i dati sugli utenti sono allarmanti: su 1,2 milioni di persone che hanno sottoscritto il servizio, solo 330mila sono veramente attivi. Numeri che si scontrano con quelli pre-pandemia quando i noleggi annuali sfioravano i 10 milioni. Nel 2024 il fatturato complessivo del comparto vehicle sharing si è attestato su cifre poco superiori ai 200 milioni di euro. Il noleggio free-floating ha inciso per il 31%, pari a circa 62 milioni di euro. Come hanno evidenziato però le associazioni di settore, il numero dei noleggi è sì diminuito, ma al contempo è aumentato il tempo medio di utilizzo. Se tra 2018-2019 la durata media si aggirava intorno ai 30 minuti, nel 2024 si è avvicinato alle due ore – per quanto riguarda Milano. Come ha affermato Alberto Valecchi, responsabile contrattazione collettiva e rapporti concessionari di Aniasa, «il car sharing si sta spostando sempre di più su una forma di noleggio a breve termine. Sempre più frequentemente le aziende offrono la possibilità di usare la macchina non solo a minuti, ma anche per frazioni di giornate o anche giornate intere, se non per tutto il weekend». Il primo operatore a rivoluzionare il mercato e il modello operativo è stato Enjoy. Secondo Alberto Valecchi, l'azienda «si sta spostando sempre di più su una logica diversa». La società, parte del gruppo Eni, ha fatto sapere ai clienti che a partire dal 12 gennaio 2026 a Milano i propri veicoli avranno esclusivamente come punto di riferimento gli Enjoy Point. Aree dedicate all'interno delle stazioni di servizio Enilive e in vari aeroporti e stazioni ferroviarie. Come scrive la società nel comunicato stampa: «La trasformazione del servizio consentirà a Enilive di mantenere uno standard di cura delle auto Enjoy più elevato: grazie alla sinergia con i gestori delle stazioni di servizio, sarà più facile monitorare lo stato dei veicoli e intervenire per eventuali necessità di manutenzione». Si tratta di un'iniziativa che mira anche a limitare i costi semplificando la gestione della flotta. Come ha affermato il professore Luca Studer, responsabile del laboratorio mobilità e trasporti del Polimi, «il sistema floating ha dato molta più elasticità al modello, ma ha dei costi ed una gestione molto complessa». Il nuovo modello, segnala Valecchi, permette soprattutto un maggiore controllo della flotta di veicoli. «Nel

corso di questi 10 anni le aziende hanno registrato situazioni di cannibalizzazione dei veicoli, con furti di batterie e di gomme creando notevoli danni economici», non solo dovuti ai costi dei pezzi di ricambio, ma anche alla difficoltà nel reperirli. Tempistiche che impediscono un veloce ritorno in strada del veicolo e quindi un minore uso e mancati guadagni, «perché l'azienda paga al Comune le tariffe per mantenere l'accesso alle strisce blu e all'Area C, mentre quella macchina non è in strada». La cannibalizzazione dei veicoli costituisce un importante costo per le società di car sharing. L'altra principale voce di spesa è il costo delle tariffe comunali per poter accedere alla Ztl e parcheggi a pagamento. Ma bisogna ragionare anche sull'incuria degli utenti. Per regolamento nelle vetture in sharing non si potrebbe fumare e portare animali, anche per un discorso di allergeni. «Quante volte abbiamo visto nelle auto mozziconi di sigarette, cenere, sporcizia o peli di cane?» ha affermato Alberto Valecchi. Sono situazioni che però disincentivano l'uso dello sharing. «Pensiamo anche alle rimozioni delle auto – ha aggiunto Valecchi -. Con la mia auto privata sto attento a come e dove parcheggio, ma una macchina in sharing tendo a parcheggiarla inconsciamente ovunque anche in zone di mercato. Una volta rimossa, la vettura non viene più resa disponibile per 23 giorni». In tutte le città italiane ci sono circa 3300 vetture totali, ma come riporta Il Corriere della Sera, solo la metà di queste sono effettivamente disponibili e funzionanti. Il professore Studer ha evidenziato come i costi di manutenzione e il numero di veicoli talmente vasto da rendere possibile una copertura ottimale cittadina sono i principali limiti alla diffusione dello sharing. La fine del free-floating non è la morte del car sharing, ma più probabilmente una sua maturazione. Il passaggio agli Enjoy Point e al noleggio a lungo termine indicano che le aziende hanno smesso di inseguire un'utopia per cercare la sostenibilità economica. Se questo nuovo modello saprà mantenere i benefici ambientali evidenziati dal professor Studer — meno auto private e meno suolo pubblico occupato — allora potrebbe essere il cambiamento necessario per una Milano meno congestionata e con una migliore qualità dell'aria.

“

Il sistema floating ha dato molta più elasticità al modello, ma ha dei costi ed una gestione molto complessa

”



Aniasa, Associazione Nazionale Industria dell'Autonoleggio, della Sharing mobility e dell'Automotive digital



Addio ai "4 anni in 1": come cambia il recupero scolastico

Chiara Brunello



Moisès Alejandro Chiarelli



C'è chi li chiama "diplomifici". In realtà sono scuole che consentono agli alunni di recuperare gli anni scolastici persi e arrivare così al diploma. Con la legge 79/2025 il Governo attua una stretta sui parametri che questi istituti devono seguire. L'obiettivo è adeguarsi agli standard previsti dal pnrr

Da quest'anno entra in vigore il divieto di sostenere nello stesso anno due esami anche in istituti diversi. Viene istituito per la prima volta un limite di legge agli anni recuperabili, che diventano al massimo 2 per sessione d'esame. Cambia anche la commissione che è chiamata a valutarli. Prima poteva essere anche solo interna, ora se si recuperano 2 anni il presidente deve essere esterno. Uno degli obiettivi principali di questa riforma è garantire un maggiore livello di preparazione, difficilmente raggiungibile facendo 3 o 4 anni in uno. A confermarlo è Bruna Sinnone Corno, ex Dirigente Scolastica che per 25 volte in carriera ha fatto la Presidente di Commissioni di Maturità: «la preparazione di chi abbia fatto in un anno il programma di 3 o 4 anni, in genere si rivela frettolosa e

inevitabilmente caratterizzata da lacune». Anche se, ammette, «in un paio di casi mi è capitato di trovare esaminandi ben preparati». Ma queste sono eccezioni: «in presenza di scritti accettabili – conclude – e di un discreto livello di conoscenze relative all'ultimo anno di corso, in parecchi casi si dava una valutazione sufficiente, ma quasi mai nella fascia più alta». La questione non è solo di preparazione. A portare una persona a scegliere di recuperare anni scolastici può essere anche l'età. Come spiega Francesco Falchi, direttore del Centro Studi FD di Milano: «Per i ragazzi va anche bene che facciano più anni. Per quanto riguarda gli adulti bisogna vedere il loro vissuto. Per esempio, una persona di 40-45 anni può avere già diverse conoscenze e anche solo con la terza media affrontare tranquillamente il primo anno. Poi ricevere l'idoneità per il quinto e in fine valutare la maturità». Ma va detto che le variabili personali, sociali e familiari in campo creano vissuti molto differenti. «In generale la possibilità di condensare tre o quattro anni scolastici in uno solo – spiega Loris Bosco, psicologo psicoterapeuta esperto in psicologia scolastica - pratica ora superata dalla normativa, rappresentava spesso un carico eccessivo che rischiava di svuotare il percorso educativo del suo senso più profondo». La possibilità di fare 3 o 4 anni in uno poteva trasmettere un messaggio «pericoloso». Secondo l'esperto, infatti, questo percorso “condensato” può impedire ai giovani di maturare quella resilienza che serve per gestire le sfide future, scolastiche e non. «Dobbiamo imparare a vedere la bocciatura sotto una luce diversa. Se viene ben maturata e metabolizzata, una battuta d'arresto può diventare il motore di un'importante evoluzione personale». Il vero obiettivo educativo, sostiene, deve essere il raggiungimento di un equilibrio che prescinda, o sia solo parzialmente caratterizzato, dai risultati numerici, «mettendo al centro la salute mentale e la qualità delle relazioni».



Loris Bosco, psicologo, psicoterapeuta ed esperto in psicologia scolastica

“

*Dobbiamo imparare
a vedere la bocciatura
sotto una luce diversa:
non come un
fallimento definitivo,
ma come un utile
segnale*

”



Nasce Alcione 4 Special, un modo per superare la disabilità grazie al calcio

Marco Fedeli



Ci troviamo a Milano, tra Giambellino e Lorenteggio. Qui si allena l'Alcione 4 Special, squadra di "pazzi" come piace loro definirsi. Atleti con disturbo dello spettro autistico che da quest'anno partecipano con la maglia dell'Alcione nel primo livello della Divisione Calcio Paralimpico e Sperimentale

«Se continui così la Champions la vedi solo in tv!» urla scherzando Berna a Benji, che si è dimenticato i calzettoni a casa e adesso sta morendo di freddo. Intanto Fabri e Compa si stanno scaldando cercando di evitare i conetti col pallone mentre giocano a chi ne fa cadere meno. È il primo allenamento dopo le vacanze e sono molte le battute sul cenone di Natale e di capodanno o sui troppi panettoni rivolte dal mister ai suoi ragazzi, mentre fanno avanti e indietro per il campo. Ci troviamo a Milano, tra Giambellino e Lorenteggio. Qui si allena l'Alcione 4 Special, non una squadra qualunque. «Un gruppo di pazzi» direbbe qualcuno se non li conoscesse. La squadra esiste già da 15 anni. Nata insieme alla onlus “Fraternità e amicizia”, ha raggiunto le fasi finali della Divisione Calcio Paralimpico e Sperimentale (DCPS) della FIGC al terzo livello che raggruppa persone con minori abilità tecniche. A tenerli insieme non è la loro disabilità, molti di loro



Matteo Compagnoni, difensore
Alcione 4 Special

“
La partita più bella è stata la prima che abbiamo giocato come Alcione 4 Special perché il primo gol l'ho segnato io e poi abbiamo anche vinto 7-0
”

infatti presentano caratteristiche tipiche del disturbo dello spettro autistico, ma la passione per il pallone. Sette anni fa avevano già tentato di formare una collaborazione con una squadra di serie B per andare a giocare, il Padova, però logisticamente era troppo lontana, a 500 km da Milano. Da settembre invece l'Alcione Milano, squadra che milita in Serie C, ha deciso di investire in questa realtà portando la squadra a competere al primo livello del DCPS. «Questo progetto – racconta la presidente della squadra Serena Bortolini - nasce dall'idea che lo sport sia in grado di abbattere tutte le barriere. Ti insegna il rispetto e ha il grande potere di unire. È un linguaggio alternativo, dove tutti i ragazzi possono esprimersi, possono superare i loro limiti, ma soprattutto in questo caso le loro fragilità, passando da spettatori a protagonisti». «Una volta entrando all'Hospitality dell'Alcione – prosegue - un ragazzo mi chiede il nome. Non lo trova in lista e perciò non mi lascia entrare. Da lì iniziamo a parlare, a confrontarci, a ridere. La volta dopo quando mi ha vista mi ha abbracciata. Questo suo sorriso mi ha aperto il cuore. Abbiamo provato a creare una squadra che li mettesse nelle condizioni giuste di esprimere una passione oltre che un talento». «Imparo tutti i giorni qualcosa da loro: lo straordinario entusiasmo che nella nostra quotidianità ogni tanto ci dimentichiamo» afferma. «Penso che l'Alcione 4 Special – rivela Matteo Compagnoni, per i compagni "Compa", difensore dell'Alcione 4 Special ma col vizio del gol - sia stata una bellissima esperienza e anche una splendida opportunità per noi che finalmente abbiamo la divisa di una squadra professionista». «Spero che io e i miei compagni non saremo gli unici, ma che tanti altri ragazzi abbiano la possibilità di migliorare tramite un'esperienza simile» racconta. «Mi è sempre piaciuto giocare a calcio – prosegue - Una cosa che mi piace molto fare, anche se il mio ruolo è difendere, è segnare». «La partita più bella è stata la prima che abbiamo giocato come Alcione 4 Special perché il primo gol l'ho segnato io e poi abbiamo anche vinto 7-0 senza subire gol. Per questo è stata una partita tanto perfetta, perché siamo riusciti a segnare molti gol senza subirne neanche uno». «Il mio è un lavoro educativo che si sposta dal campo alla vita personale dove abbiamo trovato molti risultati positivi anche

inaspettati» racconta Davide Spini, educatore professionale e allenatore di Alcione 4 Special. «I ragazzi hanno avuto uno sviluppo impressionante negli ultimi due o tre anni perché hanno incominciato a imparare le dinamiche di altruismo, di rispetto delle regole che non avrebbero mai imparato altrimenti. Queste le portano anche in casa. Nei racconti con i genitori ci dicono: "Sono diventati molto ligi ai compiti, a cosa bisogna fare", come se fossero degli schemi che dal campo sono passati alle famiglie. Sono diventati più autonomi. Fino a due anni fa i ragazzi, anche quelli di 30-35 anni, venivano sempre accompagnati dai genitori, dimenticando che questo avrebbe limitato la loro autonomia. Adesso attraversano Milano, prendono i mezzi da soli perché devono fare gli allenamenti, perché c'è la partita».

«Il nostro ruolo di educatori – afferma Spini - è anche quello di abbassare un po' le aspettative perché i ragazzi si sentono di giocare in Champions League. Quando vanno in campo sono a San Siro, al Maracanà, all'Olimpico. In quel momento non c'è più nessuna differenza, giocano a calcio come tanti ragazzi». Secondo l'educatore infatti «nella disabilità l'errore un po' di tutta la società è quello di concentrarsi sulla fragilità del ragazzo» dimenticando spesso le competenze che possiedono, guardando così a quello che uno non ha e tralasciando quello che invece può diventare una qualità unica. Questo tipo di attività e soprattutto lo sport inoltre aumentano lo spirito di squadra e «i ragazzi si sentono veramente parte di un gruppo, si aiutano tantissimo».

«La difficoltà più grande è la gestione della sconfitta – prosegue l'educatore - Bisogna sempre dargli una mano perché se vincono è merito loro, se perdono è colpa tua. Tengo sempre lontane le statistiche altrimenti vanno veramente in loop con questa cosa e tutta la settimana si mandano messaggi: "Quanti gol sbagliamo, cosa ci manca?". Quindi io stacco un po' la parte competitiva e cerco sempre di gestire il loro benessere» conclude. Quando quel pallone rotola sul campo da gioco le etichette restano a bordo campo insieme ai borsoni. Le differenze spariscono e lo sport diventa un modo per stare insieme, superando le proprie difficoltà relazionali e affettive, imparando a essere un gruppo, un «gruppo di pazzi» direbbe qualcuno.



Serena Bortolini, presidente
Alcione 4 Special

“

Quando vanno in campo sono a San Siro, al Maracanà, all'Olimpico. In quel momento non c'è più nessuna differenza, giocano a calcio come tanti ragazzi

”



Mangiare fuori a Milano con 4€: una sera nella redazione di Scomodo

Alyssa Cosma



Riccardo Severino



La redazione di Scomodo a Milano è uno spazio sociale e culturale sul Naviglio della Martesana: aperitivi, eventi e una cena vegana a 4€ come scelta politica contro il caro vita. Nato come rivista nel 2016, oggi è una rete che promuove comunità e socialità

Luci calde e soffuse, poster colorati che invitano a fare meglio nella vita. Brindisi che chiudono la giornata. È l'atmosfera che si respira da Scomodo, lo spazio sociale che propone attività culturali aperte alla comunità. Qualcuno legge le carte agli amici: «Sono tarocchi coreani», ci tengono a sottolineare. Nel tavolo di fianco, una coppia testa una macchina fotografica d'altri tempi, comprata poco prima in un mercatino vintage. Il tempo vola e sono già le otto. «Per voi il piatto del giorno, Fiori?» chiede Alessia, una delle ragazze che servono i tavoli. Ogni sera, infatti, qui si può cenare spendendo 4€. «Il piatto è sempre diverso, vegano e preparato con ingredienti di stagione», dice Laura, collaboratrice di Scomodo. «L'iniziativa si chiama *Alle 8 a cena!* e avere prezzi popolari è il nostro modo di fare politica, perché ci contrappone al generale aumento dei costi a Milano». Ma cos'è Scomodo? Nasce nel 2016 a Roma come rivista online dall'idea di due studenti liceali. «Volevano raccontare ciò che accade in Italia dal punto di vista dei giovani, e di



Il piatto del giorno proposto dalla redazione milanese di Scomodo per l'iniziativa Alle 8 a cena!

“

***La cosa positiva
è che poi
le persone tornano,
alcune
anche ogni giorno***

”

farlo con posizioni scomode», continua Laura. «In dieci anni l'organizzazione è cresciuta tanto, e oggi proponiamo attività culturali in diverse sedi per l'Italia. Oltre a Milano, abbiamo redazioni anche a Roma, Empoli e Bari». La testata, che affronta soprattutto temi sociali sul digitale, riceve incentivi dal Ministero della Cultura e dall'Unione Europea. E collabora con associazioni come Greenpeace e Amnesty International. Con "redazioni" si fa riferimento non solo agli spazi dedicati al progetto editoriale in senso stretto, ma alle sedi fisiche di Scomodo. Oltre alla parte dedicata al ristoro, dentro lo spazio che affaccia sul Naviglio della Martesana si organizzano talk, workshop, proiezioni, concerti e mostre. «A volte ospitiamo nomi più importanti, come Giulia Mei, che attirano anche chi non conosce lo spazio. La cosa positiva è che poi le persone tornano, perché abitano nel quartiere o perché colgono il valore dell'iniziativa e lo vedono come un'occasione per socializzare». Periferie, lavoro, femminismi e migrazioni, ogni settimana l'agenda di Scomodo Milano cambia. «Il filo conduttore degli eventi è la diversità che cerchiamo di rappresentare con iniziative trasversali. C'è una coerenza politica ma non ci schieriamo con ideologie o partiti specifici». E poi chiarisce che «in redazione non tutti sono giornalisti. Magari alcuni aspirano a diventarlo, ma c'è anche chi si occupa d'altro ed entra a far parte del team attraverso le assemblee che organizziamo». Da quando è stata lanciata, la cena di Scomodo sembra funzionare: «Non c'è un numero preciso di persone che vengono a trovarci ogni sera, dipende dalle giornate. Però, in media, contiamo 30 coperti». Da Scomodo non c'è un cliente tipo, e basta guardarsi attorno per capirlo. C'è Chiara, sulla trentina, che ha appena finito di fare l'uncinetto: «Stavo cucendo una sciarpa per la mia migliore amica. Abito qui vicino, in piazzale Loreto, e mi rilassa venire qui e stare sola, ma al tempo stesso in compagnia». Accanto alla sala della cena, c'è una veranda arredata con divani e pouf rossi. Una coppia di giovani americani siede di fronte alla stufa a legna. Sono in mezzo ad altre persone, ma la scena è intima, e parlano di cose comuni. Tra una battuta e l'altra, a un certo punto sentiamo un «*We should try the Aperol Spritz*»



Costanzo Del Pinto: “Nel mio singolo racconto il coraggio di non arrendersi”



Sara Pagano

“Domande di notte, risposte ed emozioni fanno a botte, con l'anima che rompe, un'anima che è viva e non si arrende”. Risuona così il ritornello del nuovo singolo di Costanzo Del Pinto L'anima che rompe, un brano che racconta con sincerità il peso delle contraddizioni e la forza di non mollare. Il cantante si è avvicinato alla musica sin da bambino, prima suonando con gli amici e poi da solista, fino ad arrivare anche al pubblico internazionale. Nel 2012 pubblica il suo primo album con i singoli «Se vuoi» e «Destinazione via». Nel 2013 accede alla fase serale del programma Amici di Maria De Filippi e nel 2016 esce il singolo «Vivi il momento». L'anno dopo incontra quello che diventerà il suo principale collaboratore musicale, oltre che un amico, Dodi Battaglia dei Pooh. Nel 2022 ritorna con «Senti che storia» e «Supersonica». Il suo ultimo album si intitola CoST e contiene 10 brani inediti e altre performance live.



L'anima che rompe, qual è il significato di questo brano?

Ho pensato a questo brano come se mi stessi guardando allo specchio e mi sfogassi con me stesso. Infatti, l'idea iniziale della sceneggiatura del videoclip prevedeva che io stessi davanti allo specchio parlando tra me e me, poi invece ho scelto il tema della notte, dove non riesco a prendere sonno e rifletto, penso, sul divano di casa, proprio per rappresentare quella che è la lotta più grande della vita, quella con noi stessi, non con gli altri.

Sei cantautore e polistrumentista, quali strumenti suoni?

Nasco batterista e sarei anche rimasto batterista perché amo la batteria, ma poi c'era bisogno di un cantante all'interno della mia band e così mi sono avvicinato al canto. Poi da lì ho intrapreso un percorso professionale, ma in questi anni ho suonato anche la tastiera,



la chitarra e il basso, tutti gli strumenti che sono essenziali in un concerto. Sono anche un programmatore, anche se in questo album ho voluto affidare il compito a Cosmo Masiello, in arte Kmas.

La tua carriera è iniziata in Italia, ma hai avuto successi anche nell'Est Europa, puoi ripercorrere il tuo percorso di quegli anni?

Inizialmente suonavo nei locali con i miei amici, poi abbiamo avuto l'opportunità di esibirsi in vari locali e festival a livello nazionale. Arrivato a quel punto ho deciso di fare di questa passione il mio lavoro, e poco dopo ho avuto la possibilità di cantare in contesti internazionali come in Russia e in Lettonia. In Russia ho partecipato al festival Speranze d'Europa dove c'erano 1500 talenti provenienti da tutta Europa e sono riuscito a vincerlo. Dopodiché ho avuto le porte aperte per il New Wave che è una sorta di Sanremo russo che si tiene in Lettonia e sono riuscito a conquistare il podio anche lì.

Com'è il pubblico russo e lettone rispetto a quello nostrano?

Sono molto affascinati dalla cultura italiana. In generale posso dire che sono molto giusti, non seguono troppo le celebrità del momento, guardano più il talento di un artista e la sua sostanza.

Nel 2013 sei entrato nel programma Amici di Maria De Filippi, come è stato lavorare al fianco di Miguel Bosé?

È un'icona che ti ricorda come va fatto questo lavoro a livello internazionale, una persona da cui ho potuto apprendere, sia dal lato artistico che da quello umano. Avevo fatto i provini per Amici prima di partire per la Russia, una volta che ero all'estero mi hanno contattato per dirmi che il provino era andato bene. Gli ho dovuto dire che non ero disponibile perché impegnato con il festival, ma la produzione, invece di prendersela, ha apprezzato che stessi già avendo delle esperienze. Poi, quando sono tornato in Italia, sono entrato nella scuola.

Hai collaborato con molti artisti italiani, qual è la collaborazione che porti nel cuore?

Togliendo Dodi Battaglia che è diventato un fratello dopo dieci anni di collaborazione, ho un ricordo prezioso di Marco Masini, ci ho lavorato pochissimo, ma quel poco, mi ha lasciato proprio tanto a livello umano. Con Dodi Battaglia ormai c'è un sodalizio inossidabile, sono il suo vocalist e abbiamo fatto più di 100 concerti insieme. Tutti i progetti di Dodi al di fuori dei Pooh mi comprendono, sia discograficamente che nei live, lavoro a 360 gradi con lui.

In quale modo hai collaborato con Luca Carboni, Mario Biondi, Enrico Ruggeri, Silvia Mezzanotte e molti altri?

Ho fatto l'accompagnamento live per tutti loro, a volte suonando e a volte stando nei cori. Sono riuscito a fare questo perché ho avuto la fortuna, tramite Dodi, di conoscere tante persone di questo settore. Il destino ha voluto che ad un suo compleanno venissero tutti questi



artisti, con cui poi ho lavorato, sia nella preparazione tecnica sia nelle esibizioni dal vivo. Nei live ci sono stati momenti di confronto in camerino, c'è stata una bella collaborazione intensa e sostanziosa che mi ha fatto crescere professionalmente.

Il tuo nuovo album CoST cosa porta di nuovo rispetto ai precedenti?

La verità intima di una persona che si guarda dentro, si confronta con sé stesso e cerca di diventare quello che vuole essere nei prossimi anni.

Invece quali sono i tuoi prossimi progetti?

Il progetto è la speranza di portare questo album stampato, quindi tornare anche a quello che è il disco fisico, e fare un tour. I concerti sono già iniziati l'anno scorso, ma in minima parte, in quanto non volevo spoilerare il nuovo progetto, ma qualcosa è già stata riprodotta dal vivo con grande successo.

Puoi anticiparci la data di pubblicazione dell'album CoST?

L'idea dell'album CoST è nata nel momento in cui c'è stato un collaboratore che si è preso la briga di disegnare e fare una copertina di un disco che non era previsto, perché io volevo semplicemente fare dei singoli. Poi è nata l'idea del cd stampato su cui ho iniziato a lavorare, ma, ti dico la verità, non ho ancora date o cose da poter dire a livello definitivo. Però ci sarà, sarà bello, lo stamperò. Spero di stampare anche il vinile. Non vedo l'ora.



Costanzo Del Pinto, cantante emergente

Quindi... che si fa a Milano?



Neve, memoria e futuro: il lungo viaggio dell'Olimpiade Culturale

Roberto Manella



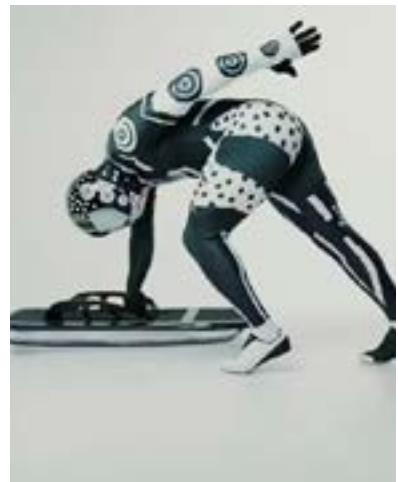
Un percorso culturale attraversa Lombardia e Dolomiti coinvolgendo esposizioni immersive, competizioni artistiche e installazioni urbane che intrecciano creatività, tradizione alpina e riflessione ambientale in vista dell'evento olimpico

Partendo da Milano, sarà possibile visitare la mostra "White Out. The Future of Winter Sports" si terrà alla Triennale dal 28 gennaio al 29 marzo 2026. Curata da Konstantin Grcic e Marco Sammicheli, Direttore del Museo del Design Italiano di Triennale, con allestimento di Konstantin Grcic Design GmbH, l'esposizione esplora il rapporto tra sport invernali, design, architettura e tecnologia, con particolare attenzione all'impatto della crisi climatica. Il titolo "White Out" si riferisce all'effetto ottico in alta quota dove cielo e neve si fondono, simboleggiando la scarsa visibilità e la riflessione sul futuro delle discipline alpine in un contesto di riscaldamento globale. La mostra è organizzata in sezioni tematiche che approfondiscono discipline, progetti, equipaggiamenti, tecnologie e architettura

sportiva. Si inserisce nel programma della Triennale in occasione delle Olimpiadi e Paralimpiadi Invernali di Milano Cortina 2026. Oltre all'esposizione, la Triennale ospiterà le torce olimpiche e paralimpiche fino al 15 marzo 2026 e un calendario di incontri, conferenze e workshop correlati.

Il ghiaccio si fa scultura a Sesto San Giovanni, dove si terrà la finale del Campionato mondiale di sculture di ghiaccio dal 23 al 25 gennaio 2026. Dopo il successo del 2024, la città torna ad ospitare questo evento unico che unisce creatività, talento e spettacolo. Venti quattro scultori da tutto il mondo si sfideranno per trasformare blocchi di ghiaccio da 120 kg in opere d'arte, utilizzando scalpelli, martelli e motoseghe. Il pubblico potrà assistere dal vivo e votare le proprie opere preferite. La competizione prevede temi come "I valori dello sport", "Moda e costumi italiani", "Neve e montagne" e "La Carta Olimpica". La cerimonia di premiazione si terrà in piazza Petazzi il 25 gennaio alle 19:30. Questo evento si inserisce in un contesto più ampio di celebrazioni legate ai Giochi Olimpici, con un murale in realizzazione al sottopasso Garibaldi per raccontare i valori dei Giochi e l'arrivo della Fiamma Olimpica a Sesto il 5 febbraio.

Spostandoci a Cortina d'Ampezzo è possibile visitare la mostra "Cortina Storie di Sport - Road to 2026", ideata e prodotta dal Comune della città in vista dei Giochi Invernali del 2026. Questa mostra multimediale e immersiva esplora il profondo legame tra Cortina e la storia delle discipline sportive che si disputeranno nella prossima edizione. Il percorso espositivo analizza il rapporto tra il territorio di Cortina e la nascita e lo sviluppo degli sport invernali, sia a livello agonistico ed elitario, sia promuovendo la diffusione della pratica sportiva amatoriale. La mostra è articolata in una sezione introduttiva che raccoglie dati e primati legati alla città, seguita da quattro ambienti narrativi, ognuno dedicato a un approfondimento delle discipline che si disputeranno a Cortina: bob-skeleton-slittino, sci nelle sue diverse declinazioni, curling e discipline paralimpiche. La mostra, a ingresso libero, sarà visitabile fino a giugno 2026 presso la Galleria Nuovo Centro di Cortina d'Ampezzo, da martedì a sabato dalle 15:30 alle 19:30, e domenica dalle 10:00 alle 12:00 e dalle 15:20 alle 19:30



L'edizione 2024 del World Ice Art Championship



Una delle sculture della mostra White Out della Triennale di Milano

QUINDI

23 GENNAIO 2026 - A. 14 N. 55



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Chiara Balzarini, Matteo Carminati e Martina Ludovica Testoni

In redazione: Chiara Brunello, Moisés Alejandro Chiarelli, Alyssa Cosma, Michela De Marchi Giusto, Marco Fedeli, Matilde Liuzzi, Roberto Manella, Andrea Pagani, Maria Sara Pagano, Manuela Perrone, Pietro Santini, Riccardo Severino,

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano
02-891412771
master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Ugo Savoia
Coordinatore didattico: Marta Zanichelli
Tutor: Sara Foglieni

Anthony Adornato (Social media e mobile Journalism)
Adriano Attus (Art director e Grafica digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo periodico - Giornalismo, cinema e spettacolo)
Silvia Brasca (Fact checking and Fake news)
Marco Castelnuovo (Social media curation I - video)
Maria Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Pierluigi Comerio (Simulazione esame di idoneità professionale)
Mario Consani (Deontologia)
Giovanni Delbecchi (Critica giornalismo Tv)
Bruno Delfino (Smartphone journalism)
Giovanni Della Frattina (Scrittura Giornalistica)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Cronaca locale e produzione multimediale I e II)
Alessandro Galimberti (Copyright e Deontologia)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico)
Alessio Lasta (Reportage televisivo)
Antonino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)

Caterina Malavenda (Diritto e procedura penale)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Dario Merlini (Dizione e Public Speaking)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio televisivo e riprese video - Laboratorio pratica televisiva)
Matteo Novarini (Storia del giornalismo)
Enrico Palumbo (Storia Contemporanea)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Martina Pennisi (Social media curation I - personal branding)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio e ripresa digitale)
Roberto Rho (Giornalismo quotidiano)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Nicola Saldutti (Giornalismo Economico)
Federica Seneghini (Social Media Curation II)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)